Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 76 (2007)
Heft: 2

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La promozione culturale nel Grigioni italiano
Un po' di cronaca e una riflessione

Questo è stato l'argomento su cui si è dibattuto alla Scuola cantonale grigione lunedì 12 febbraio nella serata organizzata dalla Sezione di Coira della PGI. Per la prima volta nella sua storia, la PGI invitava il ministro della Cultura e i deputati grigionitaliani in Gran Consiglio a informare e a discutere pubblicamente sul rapporto tra Stato e cultura, e specificatamente sul sostegno statale in ambito culturale. Anche se la tavola rotonda non aveva pretese oltre il confronto informale, crediamo che il dibattito abbia fornito informazioni e opinioni utili per avviare nelle regioni una politica culturale più incisiva. Qui di seguito, prendendo la tangente, mi sono permesso di unire alla cronaca una mia considerazione.

Dopo il saluto di circostanza portato dal presidente della Sezione e dal presidente della PGI Sacha Zala, che non ha mancato di sottolineare il grande impegno profuso dall'Associazione (la cui cassa è alimentata per 9/10 da sussidi federali e per 1/10 da quelli cantonali) a favore della nostra cultura come pure le ristrettezze in cui deve operare, il moderatore Roberto Scolla, davanti a un attento e giovane pubblico, ha introdotto il tema su una traccia ben documentata.

Scolla stuzzicando lo spirito della tavola rotonda, ha ricordato, tra il serio e il faceto, come Economiesuisse, la Federazione delle imprese svizzere, non tanto tempo fa, aveva proposto di abbandonare il ridotto nazionale, le valli grigioni incluse, ovvero di non più sostenere le regioni di montagna; più concretamente, bisognava sospendere gli aiuti statali, chiudere le valli a chiave e poi buttare via la chiave. Coerente con la sua filosofia, con la sua sensibilità contabile, Economiesuisse salverebbe della Svizzera solo quanto rende ed è trasformabile subito in moneta sonante: in fin dei conti – così si legge sul suo portale – il lavoro di un'organizzazione si misura con la realizzazione della propria visione. La prospettiva è quindi quella di fare della già ricca Svizzera il paese più ricco del mondo (il reddito pro capite nel 2006 era di 46.000 franchi), aumentando il prodotto nazionale lordo oltre gli attuali 400 miliardi. Questa digressione, tanto invitante quanto disarmante, ci mostra bene entro quali termini economici si sviluppa il discorso culturale svizzero.

A riferire alla nostra tavola si sono alternati il Consigliere di Stato Lardi e i Granconsiglieri. Sollecitati dalle osservazioni di Scolla, sono intervenuti dapprima Claudio Lardi e il presidente della Deputazione Martino Righetti che, prendendo lo spunto dalla loro esperienza quotidiana, hanno risposto alla domanda circa il significato e la necessità di cultura. I due aspetti, ripresi e approfonditi da altri interventi, hanno evidenziato l'interesse e la sensibilità per l'argomento. Se sul bisogno di conservazione e di promozione della cultura, si sono trovati subito d'accordo perché indispensabile al vivere civile, più divisi sono stati i pareri sul concetto e in special modo su chi deve sostenere la spesa dell'offerta.

Divergenti, molto personali, ma senz'altro validi, ci sono sembrati i tentativi forniti per una definizione del termine cultura: accanto alla sua prima manifestazione nelle diverse arti, la si vede espressa nel lavoro più umile come in quello più nobi-

le, nell'impegno del soldato come nell'abilità del cuoco, nel panno della tessitrice come nel canto della casalinga, nel modo di parlare e di atteggiarsi, nella modestia della casa rurale come nell'eleganza del monumento storico, nel lavoro dei campi come nella cura del paesaggio. Il fatto che ognuno abbia concepito in modo tanto soggettivo la parola cultura, significa che la sua importanza è data in ogni momento della nostra vita e che allo stesso tempo non è possibile ridurla a un concetto statico. Evitando così il discorso artificioso si è insistito su una situazione vissuta per dare al termine cultura un significato moderno e dinamico. In sostanza, attraverso esempi concreti, si sono sentite considerazioni che troviamo formulate in opere specifiche come in *Quadrilinguismo svizzero ridotto a 2 1/2*, Disentis 1983, da cui cito: «Cultura è la maniera in cui una società crea la sua vita comunitaria, lavora e passa il tempo libero. Cultura come fattore caratterizzante e connettivo di una società è parte ed espressione delle circostanze e delle concezioni di vita. Affinché una cultura, come somma di tradizioni, opere e forme espressive, possa sussistere, la comunità che la rappresenta deve poter vivere una vita sociale ed economica confacente» (p. 98). Dunque il fine di ogni aiuto federale deve mirare dapprima al mantenimento di un'economia sana anche nelle parti discoste, perché «la popolazione possa affermare la propria identità, maturare la consapevolezza positiva di appartenere ad una minoranza e la volontà di crescere nella diversità» (ibid. p. 94).

Quale attività culturale sia meritevole di sostegno e da parte di chi, sono stati gli interrogativi che non sempre hanno trovato una risposta univoca. Se alcuni comuni possono includere nei loro bilanci delle posizioni destinate alla cultura, di uno o due punti percentuali del gettito fiscale, altri, con poche risorse finanziarie, non possono che far capo alla PGI, a privati, a istituzioni o a fondazioni. Evidentemente, se già a livello federale – insistendo sull'iniziativa privata o facendo valere il pericolo di una statalizzazione della creazione artistica o ancora pensando all'autonomia/competenza cantonale e comunale – non si dedica alla cultura che lo 0.5%, e poco più a livello cantonale (a proposito Pro Helvetia, la Fondazione svizzera per la cultura, nel 2005 ha versato 33 milioni contro i 112 milioni del Percento culturale Migros), non si può considerare prioritario il campo 'coltivato', come sovente si dà a intendere e tanto meno costituisce un parametro per le regioni. In ogni modo il sostegno del Comune, come quello dello Stato centrale, è sempre sussidiario o detto diversamente, il Comune non dà, se prima qualcuno non abbia già dato. L'ente pubblico non si fa in ogni modo promotore di un progetto culturale; nel migliore dei casi, reagisce a sollecitazioni o a precise richieste da parte di terzi. Senza voler mettere in discussione il principio della sussidiarietà, ci si deve almeno chiedere se il Comune non debba assumersi in politica culturale un ruolo più importante.

L'atteggiamento passivo e attendista ci ricorda in parte le discussioni sorte 200 anni fa, quando si trattava di introdurre l'obbligo scolastico gratuito. Come allora, così oggi ci si guarda bene d'intervenire in campo culturale, perché ritenuto 'd'interesse privato', si lascia che siano istituzioni private, lo Stato o qualche benefattore ad occuparsi dei beni culturali, rivendicandone tuttavia l'esclusiva. Chi considera con attenzione il rapporto tra ente pubblico e cultura, non può che definirlo paradossale, proprio perché l'uomo ha bisogno di cultura nella misura

in cui ha bisogno di pane e senza cultura ogni esistenza sarebbe ridotta a uno stato vegetativo. È una visione che ci permette di ritenere il benessere sociale commisurabile piuttosto alla presenza dei due fattori che a quella dei depositi bancari. Per questa ragione – e valga l'esempio per tanti altri – invece di chiedere una tassa a chi presta un libro in biblioteca, bisognerebbe onorarlo con un premio analogo ai sussidi previsti per la salvaguardia del paesaggio, visto che chi legge contribuisce a mantenere e a promuovere un aspetto del patrimonio spirituale aggiungendo così qualità alla vita.

Nonostante i limiti imposti dalla situazione economica, nelle Valli si nota un fervore culturale in ogni ambito e un'offerta ragguardevole sull'arco di tutto l'anno. A conferma di questo momento di crescita quantitativa e qualitativa va ricordato che il Comune di Poschiavo intende dotarsi prossimamente di una legge per la promozione della cultura, la prima nel Grigioni italiano.

In quasi tutti gli interventi è stato osservato che l'investimento nella cultura a breve o a lunga scadenza non mancherà di portare, accanto a un benessere sociale difficilmente valutabile, frutti economici importanti. Se si concede che la componente culturale è il fattore che più serve alla coesione e quindi a una crescita spirituale di uno Stato, allora non possiamo che attenderci più generosità a tutti i livelli ed essere d'accordo con quanto è stato dichiarato nel corso della serata. In generale riconoscendo l'importanza della posta in gioco, ci è parso di capire – e già all'orizzonte si intravedono i primi segni – che anche i Comuni vogliano darsi una mossa per essere più attivi anche nel campo culturale.

Gli interlocutori proprio con la loro franca discussione, condotta oltre lo steccato politico e nel rispetto delle idee altrui, hanno dimostrato la validità del tema trattato: saper parlare-ascoltare, chiedere-rispondere entro le regole del dialogo è già un'egregia prova di cultura. Certi che gli argomenti sollevati nella serata alla Cantonale saranno spunti utili alla promozione culturale nei comuni, ci auguriamo che l'incontro abbia convinto politici e pubblico che la cultura merita ancora più cura, più impegno, più responsabilità.

Fernando Iseppi

Remo Fasani, *L'infinito endecasillabo e tre saggi danteschi*, Ravenna, Longo editore, 2007.

Questa importante raccolta di studi di Remo Fasani esce solo tre anni dopo il volume dedicato al *Fiore* (*Metrica, lingua e stile del «Fiore»*, 2004), cinque anni dopo un volume quasi interamente manzoniano (*Non solo «Quel ramo...»*, 2002), mentre dei primi anni Novanta sono due volumi danteschi, il primo con una prospettiva soprattutto metrica (*La metrica della «Divina Commedia» e altri saggi di metrica italiana*, 1992) e il secondo con una prospettiva soprattutto stilistica (*Le parole che si*

chiamano. I metodi dell'officina dantesca, 1994). Questo solo per indicare il fervore dell'attività critica di Fasani e la coerenza della sua ricerca che ha appunto come oggetti dominanti e fortemente correlati lo stile, la filologia, l'attribuzione dantesca, la storia della metrica italiana, non solo antica ma via via fino al ventesimo secolo. Certo accanto a questo nucleo forte va almeno aggiunto l'altro grande interesse per il romanzo manzoniano.

Questo volume che presentiamo è dunque una raccolta di saggi: la prima parte di carattere metrico, la seconda di ecdotica e di esegesi, ma si dovrà sempre tener conto che nel metodo di Fasani questi aspetti sono sempre intimamente legati e questo rappresenta uno dei meriti principali dello studioso e uno dei caratteri affascinanti della lettura. Occorre anche dire preliminarmente che essendo lo stile e l'argomentazione di Fasani piuttosto serrati, pur nella analiticità della sua visione, le sue osservazioni non sono sempre facili da esporre. In questo gioca anche chiaramente il carattere *in progress* dei suoi studi che si rinviano continuamente e questo a volte rende un po' difficile il compito del lettore. Ma sono sciocchezze; quello che colpisce è appunto metodologicamente la necessità di muoversi sul piano del testo, sulla forma concreta dell'espressione linguistica, della 'lingua nel verso', se possiamo esprimerci così, per poi passare fulmineamente a considerazioni di carattere istituzionale che riguardano la storia di quella determinata forma. Del resto non c'è dubbio che gli studi metrici si caratterizzano per questa possibilità proprio perché hanno una fortissima tendenza alla recursività, alla conservazione, lungo il loro sviluppo diacronico. D'altra parte è molto significativo notare che la magnifica competenza metrica dello studioso gli permette di attaccare lezioni filologicamente molto solide facendo forza sulle profonde leggi di ricorrenza che agiscono sul piano della prosodia e del ritmo, tenendo conto insomma di uno dei caratteri costitutivi del linguaggio poetico.

Ma veniamo al libro. Abbiamo detto che nella prima parte sono confluiti saggi metrici, alcuni apparsi in rivista o in volume collettanei (curiosamente nelle miscellanee in onore di due prestigiosi colleghi di Fasani nelle università svizzere: Aldo Menichetti e Gianni Papini). Non possiamo soffermarci su tutti gli interventi che pure meriterebbero un'attenzione puntuale. Il primo studio *L'apocope nel testo della Commedia*, è appunto uno studio sistematico dell'apocope nel testo dantesco sulla linea di un ormai antico ma meritorio e utilissimo intervento di Giuseppe Vandelli (1923). Tra le acquisizioni più interessanti segnalerei l'osservazione di Fasani sulla grande varietà d'uso tra parola apocopata e parola 'piena' prima di una pausa sintattica, mentre in generale nella tradizione precedente non si apocopava solo davanti a vocale (p. 12) e l'osservazione anche metodologicamente rilevante sulla frequenza di parole *anfibie*, «cioè che possono essere integre o tronche indipendentemente dal fonema che segue, e per le quali l'apocope non pone nessun problema» (p. 12). In seguito lo studioso dà conto di tutti i versi che non seguono le regole generali dell'apocope e cioè che mantengono la vocale in quelle situazioni che in genere prevedono la caduta. I gruppi sono quattro: i versi dove intervengono l'articolo *gli* e il sostantivo *Dio*, i versi dove è decisiva la pausa e quelli dove la vocale conservata occupa la quinta posizione (la spiegazione in questo caso verte sull'ipotesi, molto interessante a mio avviso, del rilievo dell'accento di quarta, sulla

necessità in qualche modo endemica di un suo rafforzamento attraverso un cuscinetto atono, se ben capisco la spiegazione di Fasani e anche del valore semantico che spesso il lessico acquista in questa sede rilevante) e infine i versi dove la parola integra è la prima. Naturalmente questo rilievo su un aspetto non certo secondario della prosodia dell'italiano e del ritmo finisce per spingere Fasani a discutere alcune lezioni testuali del poema dantesco.

In *Intorno all'endecasillabo* lo studioso offre una statistica sulla percentuale di presenza delle diverse categorie grammaticali nella posizione finale del verso. Vengono utilizzati mille versi di alcuni classici: la *Commedia*, il *Canzoniere*, l'*Orlando Furioso*, la *Gerusalemme Liberata*, e su una base meno ampia *Dei Sepolcri*, *Le Ricordanze* e alcune poesie di Montale. I sostantivi hanno sempre la percentuale più alta, una media assai stabile nelle opere più antiche (attorno al 40%), molto più alta in Foscolo (60%), mediamente più alta in Leopardi e Montale (45%). I dati vengono offerti anche per i settenari. In seguito Fasani discute la presenza di quelle dialefi che tradizionalmente vengono chiamate 'd'eccezione'; la definizione non è accettata dallo studioso che comunque mette in luce una congiunzione in questi casi tra la scansione profonda giambica dell'endecasillabo che deve servire come guida anche nei casi di incertezza tra due diversi settori del verso in cui è possibile rilevare appunto la dialefe. I successivi appunti riguardano la presenza nella tradizione italiana prima di Petrarca di endecasillabi con forte pausa dopo la terza sede, eredi dunque della cesura lirica transalpina (rinvio su quest'aspetto a un recente intervento di Pietro Beltrami[1]), la presenza di endecasillabi, sempre nella tradizione antica, privi di accento sia sulla quarta che sulla sesta (fenomeno a mio avviso piuttosto ampio sul quale si attendono ancora ricerche complessive), ancora la presenza di endecasillabi con ampio spazio atono e polisillabi di grande estensione per cui, per ricostruire una scansione 'possibile', si dovrà ricorrere al secondo accento di parola e infine a endecasillabi privi, diciamo così, di gerarchie accentuative in cui gli ictus avrebbero tutti lo stesso peso. Forse Fasani si sofferma un po' troppo rapidamente – anche se le sue considerazioni sono sempre interessanti e raffinate – su questi aspetti così importanti della storia del principale verso italiano. Trovo curioso e un po' sintomatico che tra gli esempi di quest'ultima categoria siano riportati endecasillabi ariosteschi classicamente fondati sull'enumerazione. E l'enumerazione è certamente lo strumento sintattico-retorico in grado di creare simili effetti. Naturalmente nella nostra tradizione il punto di partenza è in questo senso Petrarca, evidente modello dei versi ariosteschi. Ma Fasani tende a non riconoscere i caratteri innovativi della versificazione petrarchesca che a mio avviso sono invece molto marcati.[2]

Nel terzo studio *Le mutazioni dell'endecasillabo*, partendo da una sua osservazione già nota sulla assenza a partire da Tasso di endecasillabi con pausa sintattica dopo la settima sede (dunque normalmente con cesura 'a maiore') di quinari e non più anche di quaternari,[3] lo studioso mette in luce alcune trasformazioni decisive nella storia del verso. Le 'mutazioni' sarebbero quattro: la prima tra Siciliani e Stilnovo in cui la fisionomia del verso tende a stabilizzarsi attorno a dei modelli canonici e diminuiscono vistosamente versi anomali come quelli ad esempio con accento isolato in quinta sede (si può forse aggiungere ma questo è probabilmente implicito

nella prospettiva di Fasani che Guittone è nettamente più vicino alla prima che alla seconda linea), la seconda si ha con il Dante comico in cui il ritmo del verso è estremamente vario ma nello stesso tempo coerente e in cui, come osserva lo studioso, dati alcuni elementi portanti, le soluzioni sono liberissime. La terza mutazione con Petrarca «che tuttavia non è veramente tale, ma la restaurazione e, per la grande fortuna dell'opera, la consacrazione di quanto avevano ottenuto gli stilnovisti» (p. 49). Posizione sulla quale, come ho detto, è ragionevole porre dei dubbi vista la tensione con cui Petrarca raccoglie la lezione dantesca pur con caratteri intimamente propri ma certo nettamente diversi da quelli stilnovistici. La quarta è quella già indicata per Tasso, la quinta dopo Pascoli e D'Annunzio. Non posso riprendere tutte le considerazioni, davvero stimolanti, ma segnalo almeno il dato sulla massiccia preponderanza di endeasillabi 'a maiore', da sempre nella tradizione e in modo ancora più marcato nel Novecento.

Seguono a questo studio di carattere generale altri interventi metrici molto rapidi ma non per questo poco interessanti. Ricordo ad esempio *Numerologia del sonetto* sul valore simbolico del numero 14 e sulla scorta di interessanti contributi di origine tedesca (da ultimo il volume tradotto anche in italiano di Pötters),[4] o le osservazioni, molto convincenti per inciso, su *Fratelli d'Italia*.

Nella seconda parte del volume ci sono dunque studi di ecdotica e di esegesi. A partire da *Tre 'cruces'* su tre discussi passaggi della *Commedia*. Per quanto riguarda le terzine in provenzale del discorso di Arnaut Daniel nel canto XXVI nel Purgatorio, che si chiudono così: «Ara vos prec per aquella valor / que vos guida al som de l'escalina, / sovenha vos a temps de ma dolor!» (145-47) è noto che la lezione scelta da Petrocchi per il secondo di questi versi è stata messa più volte in discussione.[5] Accanto a questa variante ne esiste nella vulgata una appartenente al più antico di questi codici, il Landiano, che porta: «que·us guida al som ses freg e ses calina». Come Folena, ma con motivazioni in gran parte autonome e differenti, Fasani difende questa lezione. Innanzitutto la forma provenzale *us* e non *vos*, e la dialefe *guida al som* «una licenza che Dante, secondo l'uso dei poeti mediolatini, si permetterebbe appunto col latino biblico, come in *Ecce ancilla* (*Purg.* X, 44), ma difficilmente con una lingua romanza» (p. 86), infine il fatto che *escalina* non esiste in antico occitanico. A questo si aggiunga che anche da un punto di vista semantico la parola 'scala' non configura coerentemente il luogo in cui il personaggio Dante è atteso da Beatrice. Ma il contributo principale di Fasani sta nell'aver collegato questo passo ad uno infernale in una posizione altrettanto strategica, quando sulla riva dell'Acheronte, dunque prima di entrare nell'Inferno, Caronte grida: «Non isperate mai veder lo cielo: / i' vegno per menarvi a l'altra riva / ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo» (*Inf.*, III, 84-87). Il 'caldo e il freddo' di Arnaut dunque richiamerebbero la dittologia infernale: due luoghi topici, luoghi di 'confine', si rispecchierebbero. E i riscontri verbali sono davvero numerosi. Non posso insistere oltre – anche la discussione degli altri due passi è molto interessante – ma questa proposta merita, credo, di essere accolta. Di carattere esegetico è poi lo studio sul primo canto della *Commedia*: *Chi sono le tre fiere di Dante* e sullo stile e la retorica l'intervento sulle invettive: *L'altro stilnovo: ammonizioni e*

invettive nella 'Commedia'. Una delle due *Appendici* ritorna sul *Fiore*, uno dei grandi argomenti dello studioso grigionese, confrontandone il lessico in questo caso con le *Rime* di Dante.

Complessivamente, giunti alla fine del volume, non possiamo non ammirare la dottrina dello studioso e la raffinatezza del suo 'orecchio' musicale, la relazione sempre presente, nel suo metodo, tra la soggettività dello stile degli scrittori e l'elemento oggettivo delle istituzioni.

Marco Praloran

---

1 P. G. Beltrami, *Appunti su metro e lingua*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», VI, 1-2, 2003, pp. 9-26 e la mia recensione in «Stilistica e Metrica», 6, 2006, pp. 249-54.

2 Su questo aspetto mi permetto di rinviare al mio intervento *Figure ritmiche nell'endecasillabo*, in *La metrica dei Fragmenta* a cura di M. Praloran, Padova, Antenore, 2003 (per gli aspetti teorici dell'accentuazione vedi anche M. Praloran e A. Soldani, *Teoria e modelli di scansione*, nello stesso volume).

3 *Un capitolo di storia dell'endecasillabo: il quaternario in fine di verso*, in *La metrica della «Divina Commedia» e altri saggi di metrica italiana*, Ravenna, Longo, 1992.

4 *Nascita del sonetto. Metrica e matematica al tempo di Federico II*, Ravenna, Longo, 1998.

5 Per esempio da Gianfranco Folena nella sua *Lectura* nel «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLIV, 1977.